

SULLE ORME DI PROSPERO

STUDI, RICERCHE E TESTI SULLE LETTERATURE
DI LINGUA INGLESE

Direttore

Alessandro GEBBIA

“Sapienza” Università di Roma

Comitato scientifico

Paolo FABBRI

Libera Università Internazionale degli Studi Sociali “Guido Carli” (LUISS)

Silvia BURINI

Università “Ca’ Foscari”

Jean-Marie KLINKENBERG

Université de Liège

Isabella PEZZINI

“Sapienza” Università di Roma

SULLE ORME DI PROSPERO

STUDI, RICERCHE E TESTI SULLE LETTERATURE
DI LINGUA INGLESE

Le letterature di lingua inglese rappresentano, in termini coloniali e postcoloniali, uno degli aspetti più interessanti e innovativi del mondo anglofono moderno. Australia, Canada, Caraibi, India, Nuova Zelanda e le diverse realtà dell'Africa, nate dal disgregarsi dell'Impero britannico, rappresentano oggi distinti corpi letterari in cui la memoria dell'impresa coloniale si mescola e si evolve in percorsi autonomi e originali sempre più ricchi e innovativi che, pur mantenendo il comune denominatore della lingua inglese, si costituiscono come altrettanti canoni nazionali in cui il fatto letterario sembra protendersi verso il limite estremo delle proprie possibilità. La Collana, pertanto, intende ospitare non solo studi e ricerche di carattere letterario, storico e sociologico, ma anche traduzioni di testi narrativi, poetici e teatrali attraverso i quali scoprire direttamente i protagonisti di queste letterature.



Vai al contenuto multimediale

Lorenzo Mari

Forme dell'interregno

Past Imperfect di Nuruddin Farah
tra letteratura post-coloniale e *World Literature*





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1051-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2018

- 9 *Introduzione*
- 15 **Capitolo I**
Cosa resta della nazione. Tra fragilità post-coloniali e ombre neo-coloniali
1.1. Un *post-* imperfetto, 15 – 1.2. Dopo la nazione: *post-* o *trans-* nazionale?, 20 – 1.3. Negli spazi di transizione e transazione tra letteratura *post-coloniale* e *world literature*, 34
- 49 **Capitolo II**
Nuruddin Farah e la guerra civile somala. La “logica del clan” nella narrazione letteraria
2.1. Realismo, modernismo e *post-modernismo*: oscillazioni estetico-formali, 49 – 2.2. Dal clan alle famiglie (e contro-famiglie), 56 – 2.3. A (parziale) completamento: la produzione autoriale di Nuruddin Farah prima, durante e dopo *Past Imperfect*, 64
- 79 **Capitolo III**
Storie incrociate. Links e l'importanza dei legami
3.1. I legami intertestuali all'interno dell'opera di Nuruddin Farah, 79 – 3.2. Dai legami di sangue alla famiglia per scelta, 89 – 3.3. Svenimenti traumatici, svenimenti *meta-letterari*, 100
- 113 **Capitolo IV**
Knots, o dell'arte di stringere i nodi
4.1. Il personaggio come filo e l'intessitura della trama, 113 – 4.2. Tra *romance* e *performance*, 121 – 4.3. Una formazione all'insegna della *world literature* per affrontare il fallimento della nazione, 129
- 139 **Capitolo V**
Ombre dell'11 settembre. Ritorno a casa e ritorno all'ordine in Crossbones
5.1. Pirateria, terrorismo e alternative cosmopolite, 139 – 5.2. Altre famiglie: dalla decostruzione del clan al ritorno all'ordine, 157 – 5.3. Dall'inferno al purgatorio, 165

8 Indice

175 *Conclusioni*

181 *Bibliografia*

195 *Ringraziamenti*

Introduzione

Nell'esercizio di analisi e interpretazione che riguarda la letteratura contemporanea, vi è, in genere, almeno una dimensione estremamente problematica della quale tener conto, ossia il grado di storicizzazione ambivalente e fortemente instabile con il quale è opportuno misurare la propria relazione con i testi e i contesti in questione. A questo, nel caso della letteratura contemporanea di marca post-coloniale, si aggiunge il rischio preliminare — per un esercizio di lettura che si voglia consapevolmente posizionato e comunque portatore di una determinata prospettiva critica — di ricadere in una visione eurocentrica o anche, per usare il termine reso famoso da uno dei più importanti esponenti degli studi post-coloniali, Edward W. Said, “orientalista”¹.

Per parlare di un rischio analogo, la scrittrice di origini nigeriane Chimamanda Ngozi Adichie ha coniato l'espressione “The Danger of a Single Story” (“Il pericolo di una storia unica”) all'interno dell'omonimo TED Talk, realizzato nel luglio 2009². Per “storia unica”, Adichie intende tanto la produzione discorsiva, di matrice coloniale, a proposito dei soggetti ex-colonizzati quanto la concezione, altrettanto stereotipica, ma diffusa più trasversalmente, di “autenticità africana”³. In questo senso, una delle affermazioni principali di Chimamanda Ngozi Adichie nel corso del suo intervento pubblico è: «The single

¹ Cfr. E. W. SAID, *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978.

² Cfr. C. N. ADICHIE, “Chimamanda Ngozi Adichie at TEDGlobal 2009 – The Danger of a Single Story”, *TED*, ottobre 2009 (disponibile online: https://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story/transcript, ultimo accesso: 20/10/2017).

³ Il rifiuto della concezione di “autenticità africana” operato da Adichie si inserisce nel recente dibattito sulla categoria dell'*Afropolitanism* (“afropolitismo”), sostenuto, tra gli altri, dalla scrittrice Taiye Selasi, cfr. T. Selasi, “Bye-Bye Babar”, *The LIP Magazine*, 03/03/2005 (disponibile online: <http://thelip.robertsharp.co.uk/?p=76>, ultimo accesso: 20/10/2017).

story creates stereotypes, and the problem with stereotypes is not that they are untrue, but that they are incomplete».⁴

A tal proposito, la scrittrice di origini nigeriane propone un radicale cambiamento epistemologico (e, di conseguenza, anche culturale e politico), rispetto al “pericolo di una storia unica”, cambiamento che implica il seguente corollario: «Start the story with the failure of the African state, and not with the colonial creation of the African state, and you have an entirely different story»⁵. Il riferimento, con ogni probabilità, è al discorso ideologico di matrice neo-coloniale sul “fallimento nazionale”, in voga dall’inizio degli anni Novanta e diventato un’immagine stereotipica da associare alle nazioni post-coloniali e, in particolare, stando alle parole di Chimamanda Ngozi Adichie, alle nazioni africane. Abbraccia una prospettiva storica analoga anche l’opera letteraria oggetto di analisi di questo libro, ossia la trilogia di romanzi *Past Imperfect* (2003–2011) dell’autore somalo in lingua inglese Nuruddin Farah: decostruire la categoria di “fallimento nazionale” implica uno sguardo verso il “passato imperfetto” della nazione post-coloniale somala (includendovi anche il periodo coloniale, nonché l’epoca pre-coloniale) che non può essere ricondotto entro i limiti della “storia unica” della Somalia costruita in epoca coloniale e successivamente aggiornata da prospettive neo-coloniali.

Nascendo, quindi, da una necessità di riscrittura della storia (sia nazionale sia trans-nazionale), la trilogia *Past Imperfect* si presenta fin da subito come un’opera in grado di sviare, moltiplicandoli, i problemi di storicizzazione che segnano l’analisi e l’interpretazione della letteratura contemporanea post-coloniale. Ciò non significa, peraltro, che *Past Imperfect* non sia anche fortemente legata alla storia contemporanea della

⁴ C. N. ADICHIE, “The Danger”, cit. In realtà, anche la tesi di Adichie sembra essere incompleta, se si analizzano le immagini stereotipiche funzionali alle discorsività e alle pratiche coloniali nel loro insieme. Vi si possono includere, infatti, figurazioni prive di un qualsiasi contenuto di verità, come ad esempio i procedimenti retorici di animalizzazione dei soggetti colonizzati o l’affermazione della loro incapacità costitutiva di auto-determinazione.

⁵ *Ibidem*.

Somalia: la guerra civile, iniziata nel 1991 e ancora in corso, è l'ambientazione principale di tutti i romanzi che compongono la trilogia, e la decostruzione del concetto di "clan" (spesso indicato come primo motore del conflitto) costituisce uno degli assi portanti della trilogia. *Past Imperfect*, inoltre, trova collocazione nei pressi di uno degli snodi cruciali della temperie culturale trans-nazionale dell'ultimo ventennio, evidenziando i processi di transizione e transazione che si sono instaurati, nella lettura critica, tra letteratura postcoloniale e *world literature*⁶.

In virtù di questi aspetti, combinati con la riscrittura di un "passato imperfetto", *Past Imperfect* sembra fornire una rappresentazione della Somalia contemporanea che coincide con la descrizione gramsciana dell'interregno, nella quale «il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati»⁷. La situazione di crisi delineata da Gramsci nei *Quaderni del carcere* sembra riprodursi nella crisi politica che è descritta, da una prospettiva neo-coloniale, come "fallimento della nazione", e che si manifesta attraverso le violenze della guerra civile; il pericolo dell'avvento del regime mussoliniano, individuato da Gramsci come conseguenza della crisi, si manifesta, nel caso somalo,

⁶ Nonostante vi siano diverse alternative di traduzione in lingua italiana (dove "letteratura mondiale" è da preferirsi rispetto a "letteratura globale", perché ciò che si designa come *world literature* si espande oltre i limiti spazio-temporali della cosiddetta "globalizzazione", comunemente limitata agli ultimi due o tre decenni), all'interno del saggio si accorderà preferenza all'espressione *world literature*, per segnalare le linee di filiazione teorica e culturale di tale dibattito accademico rispetto a una matrice accademica anglosassone e, in particolare, statunitense, pur ricusando allo stesso tempo – talvolta parzialmente, talvolta completamente – l'egemonia culturale di quest'ultima (come si segnala attraverso l'uso delle minuscole in luogo delle più correnti maiuscole, in inglese). Allo stesso modo, si useranno i termini "post-coloniale", in luogo di "postcoloniale", e "trans-nazionale", in luogo di "transnazionale", allo scopo di evitare una qualsiasi forma di "naturalizzazione" e opacizzazione di relazioni storiche, politiche, economiche e culturali che possono essere altrimenti ri-articolate. Si darà infine conto di alcuni nomi propri – *in primis*, quello dell'autore, Nuruddin Farah – citandone sempre tutte le componenti, in ossequio alle regole di formazione degli antroponomi proprie della lingua somala e di altre lingue che non prevedono una differenziazione tra "nomi" e "cognomi" (usando l'ultima parte alla stregua di "cognome" soltanto nelle indicazioni bibliografiche, per questioni di uniformità di stile).

⁷ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Q3, §34, cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, vol. I, Einaudi, Torino, 1975, p. 311.

con il rischio, ad oggi ancora possibile, che le forze politico-militari emerse nel corso del conflitto — in un primo momento, le fazioni claniche; successivamente, l’islamismo politico-militare propugnato, tra gli altri, da al-Shabaab — acquisiscano una sorta di potere incontrastato.

Pur non essendo esclusivamente correlati a una possibile “narrativa dell’interregno”, vi sono alcuni elementi testuali e para-testuali, in *Past Imperfect*, che possono definire più precisamente la collocazione della trilogia in questo scenario di transizione e transazione tra diverse forme statuali, nonché tra letteratura post-coloniale e *world literature*. Innanzitutto, i romanzi che compongono la trilogia possono essere in buona parte analizzati secondo le categorie suggerite da John Marx a proposito della “failed-state fiction”, definizione da lui stesso coniata nell’omonimo saggio del 2008⁸ e idealmente prossima a quella di “narrativa dell’interregno”. Lo schema interpretativo proposto da John Marx — basato sull’individuazione di un percorso di *Bildung* che diverge dalla tradizione del *Bildungsroman*, in quanto non più legato alla formazione di una soggettività che possa esercitare la propria cittadinanza entro i confini di una nazione sovrana — può essere integrato ricorrendo all’ipotesi teorico-critica di Fredric Jameson sulla presenza di “allegorie nazionali” nella letteratura post-coloniale⁹. Per quanto il saggio di Jameson in questione sia stato ampiamente criticato nell’ambito degli studi post-coloniali, esso mostra ancora piena validità nella lettura di *Past Imperfect*, mostrando, inoltre, come un’analisi originariamente basata sulla produzione letteraria delle prime decadi successive all’inizio formale dei processi di decolonizzazione sia ancora utilizzabile nella contemporaneità. Quest’ultima riflessione può essere interpretata come una conferma della temporalità plurale ed eterogenea che spesso è stata associata alle culture post-coloniali e che può trovare nuova applicazione all’interno delle coordinate temporali adottate nel-

⁸ Cfr. J. MARX, “Failed-State Fiction”, *Contemporary Literature*, 49.4, 2008, pp. 597–633.

⁹ Cfr. F. JAMESON, “Third-World Literature in the Era of Multinational Capitalism”, *Social Text*, 15, 1986, pp. 65–88.

lo studio della *world literature*, come quelle basate sulla *longue durée* braudeliana¹⁰ o su concezioni analoghe di “lunga” o “lunghissima durata”. Per quanto concerne invece la dimensione spaziale attivata dalla trilogia entro i limiti di ogni testo e della serie di romanzi nel suo complesso, il riferimento è al *long space* (“spazio lungo”) individuato da Peter Hitchcock nel saggio omonimo del 2010¹¹ come quel tipo di figurazione transnazionale che è prodotta dalle trilogie e tetralogie appartenenti, in origine, alla letteratura post-coloniale.

Soffermando dunque l’attenzione sulla forma-trilogia, il presente saggio intende essere un approfondimento critico relativo ai tre romanzi che fanno parte di *Past Imperfect — Links* (2003), *Knots* (2007) e *Crossbones* (2011) — dando debitamente conto anche di altri testi scritti o pubblicati da Nuruddin Farah dall’inizio della guerra civile somala a oggi. È il caso, ad esempio, di *Hiding in Plain Sight* (2014), l’ultimo romanzo, in ordine di tempo, dell’autore e, al momento in cui si scrive, ancora privo di una collocazione definitiva come opera autonoma oppure come testo da inserirsi anch’esso in una nuova serie di romanzi. Per certi versi analogo, ma in generale dissimile dalle narrazioni contenute in *Past Imperfect*, *Hiding in Plain Sight* sembra in ogni caso essere la conferma che il racconto dei “fenomeni morbosi” che si agitano in una situazione di interregno (la fragilità delle istituzioni nazionali somale, in primo luogo, aggravata dalla ripetuta azione stragista del gruppo paramilitare al-Shabaab) non è terminato; esige, nella sua lettura critica, una ri-articolazione di quella nozione di “passato imperfetto” che è contenuta nel titolo della trilogia pubblicata da Nuruddin Farah tra il 2003 e il 2011 e che il presente saggio intende analizzare nel dettaglio.

¹⁰ Cfr. F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l’époque de Philippe II*, Armand Colin, Parigi 1949.

¹¹ Cfr. P. HITCHCOCK, *The Long Space. Transnationalism and Postcolonial Form*, Stanford University Press, Palo Alto 2010.

Cosa resta della nazione

Tra fragilità post-coloniali e ombre neo-coloniali

1.1. Un *post*-imperfetto

Con la scelta di *Past Imperfect* come titolo della sua terza trilogia di romanzi¹, Nuruddin Farah allude a un “passato imperfetto”: lacunoso, dunque, e allo stesso tempo non terminato, incompiuto. Si tratta di una serie di romanzi ambientata durante la guerra civile somala, scoppiata nel 1991 e ancora in corso. All’epoca della pubblicazione del primo libro della trilogia (2003), l’autore, nato nella città somala di Baidoa nel 1945, ha dunque sperimentato tanto le condizioni storiche del colonialismo europeo (conclusosi ufficialmente con la fine dell’AFIS, Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia, il primo luglio 1960)² quanto quelle dell’indipendenza post-coloniale (segnata profondamente da almeno due eventi: la presa di potere da parte dell’autocrate Siad Barre, il 21 ottobre 1969, e lo scoppio della guerra civile)³. Di conseguenza, il “passato imperfetto” che dà il titolo alla trilogia sembra essere correlato alla storia tanto coloniale quanto post-coloniale della nazione somala, all’interno di un gesto autoriale che le include e dipana entrambe.

¹ Le trilogie precedenti sono intitolate *Variations on the Theme of an African Dictatorship* (N. FARAH, *Sweet and Sour Milk*, Allison & Busby, Londra 1979; *Sardines*, Allison & Busby, Londra 1981; *Close Sesame*, Allison & Busby, Londra 1983) e *Blood in the Sun* (N. FARAH, *Maps*, Picador, Londra 1986; *Gifts*, Baobab Books, Harare 1993; *Secrets*, Arcade, New York 1998).

² Sul periodo dell’AFIS come periodo di colonialismo *tout court*, cfr. A. MORONE, *L’ultima colonia. Come l’Italia è tornata in Africa 1950–1960*, Laterza, Roma/Bari 2011.

³ Nonostante Nuruddin Farah si trovi in esilio dal 1976, i suoi romanzi continuano a seguire i processi di trasformazione storica della sua nazione d’origine.

Da questa prima riflessione nasce un interrogativo più generale: la nozione di *past imperfect* (“passato imperfetto”) può essere declinata anche come *post-imperfect* (“un *post-* imperfetto”)? Oltre alla già citata definizione di “post-coloniale”, infatti, *Past Imperfect* mette in gioco altri due “post-”, ad esso intimamente legati: “post-nazionale”, sul piano del posizionamento politico, e “post-modernista”, sul piano del posizionamento estetico-formale.

Partendo, nello specifico, dal post-coloniale, e riservando la trattazione del rapporto con l'estetica post-modernista per il prossimo capitolo, la nozione di “passato imperfetto” non serve tanto a postulare un superamento logico e cronologico di tali imperfezioni, quanto ad avanzare l'esigenza di una riscrittura del passato che le colmi, o che almeno ne dia conto. Procedendo in tal modo, si possono sottolineare i limiti della proposta teorica contenuta nell'etichetta “post-post-coloniale”: nonostante il neologismo abbia recentemente goduto di una qualche fortuna critica⁴, la moltiplicazione dei prefissi al suo interno è intrinsecamente paradossale, raddoppiando una relazione temporale già complessa e contraddittoria, come quella di “post-coloniale”. Se infatti, come scrive Ania Loomba in *Colonialism/Post-colonialism* (1998), «the prefix ‘post-’ has complicated matters as it implies an ‘aftermath’ in two senses – temporal, as in coming after, and ideological, as in supplanting»⁵, una collocazione “post-post-coloniale” dovrebbe attivare la medesima duplice opzione nei confronti dell'epoca post-coloniale. Tuttavia, ciò significherebbe sancire il fallimento dell'esperienza post-coloniale *tout court*, come conseguenza estrema di un movimento lineare di evoluzione che passa attra-

⁴ Evitando il lessico roboante di pamphlet teorico-critici radicaleggianti come *After Post-colonialism: Remapping Philippines–United States Confrontations* (Rowman & Littlefield, New York 2000) di Epifanio San Juan Jr. o, più recentemente *The Arab Spring. The End of Post-colonialism* (Zed Books, Londra/New York 2012) di Hamid Dabashi, si può ricorrere, per una definizione più completa del termine, all'articolo di Erin O' Connor, “Preface for a Post-Post-Colonial Criticism”, *Victorian Studies*, 45.2, 2003, pp. 217–246.

⁵ A. LOOMBA, *Colonialism/Post-colonialism*, Routledge & Kegan Paul, New York 1998, p. 7.

verso le fasi del fallimento del nazionalismo e, successivamente, della nazione post-coloniale.

Una simile interpretazione, inoltre, risente delle influenze di un'impostazione ideologica neo-coloniale⁶, funzionale al consolidamento di un sistema nel quale le relazioni politico-economiche tra i paesi ex-coloniali e le ex-colonie non sono state mutate in modo decisivo dai processi di decolonizzazione, che pure hanno garantito l'indipendenza formale alla maggior parte dei territori prima dominati direttamente. Come ha utilmente chiosato Robert Young, la decolonizzazione si è basata, in principio, su un movimento di uscita dalla subalternità che non si è mai del tutto concretizzato:

Neocolonialism denotes a continuing economic hegemony that means that the postcolonial state remains in a situation of dependence on its former masters, and that the former masters continue to act in a colonialist manner towards formerly colonized states. Was there merely a change in form rather than substance? Decolonization in this analysis would really only correspond to the shift between what Gramsci called political and civil societies, that is from a society controlled by military force to one that no longer required such physical force be-

⁶ A proposito dell'uso del termine "neo-colonialismo", insieme o in conflitto con il termine "neo-imperialism", Loomba scrive: «Thus, imperialism, colonialism and the differences between them are differently depending on their historical mutations. One useful way of distinguishing between them might be to not separate them in temporal but spatial terms and to think of imperialism or neo-imperialism as the phenomenon that originates in the metropolis, the process which leads to domination and control. Its result, or what happens in the colonies as a consequence of imperial domination is colonialism or neo-colonialism. Thus the imperial country is the 'metropole' form which power flows, and the colony or neo-colony is the place which it penetrates and controls. Imperialism can function without formal colonies (as in United States imperialism today) but colonialism cannot» (ivi, pp. 6-7). Nonostante il termine "neo-imperialista" sembri dunque più appropriato per parlare della situazione geopolitica ed economica affrontata dalla Somalia in epoca post-coloniale, in questo volume si userà esclusivamente il termine "neo-coloniale", con almeno tre finalità: rimarcare la contiguità culturale e politica tra esperienze imperialiste e coloniali, sottolineare la possibile coesistenza di forme "post-coloniali" e "neo-coloniali" – punto ribadito dalla stessa Loomba: «A country may be both postcolonial (in the sense of being formally independent) and neo-colonial (in the sense of remaining economically and/or culturally dependent)» (ivi, p. 7) – ed evidenziare come l'analisi del "fallimento delle nazioni" post-coloniali, che si discuterà più avanti, sia storicamente diventata rilevante poco prima e soprattutto dopo la pubblicazione del libro di Loomba, ponendo le basi ideologiche per un intervento culturale, politico e militare più affine alle pratiche coloniali.

cause the hegemony of the ruling class was sufficiently established at a cultural, ideological, economic and political level for it to operate by means of prestige and active consent (Anderson 1976–7; Gramsci 1971).⁷

In questa prospettiva, dunque, l'ambito post-coloniale è sempre stato segnato dal neo-colonialismo, fenomeno che può addirittura essere posto alla base di un'interpretazione storico-culturale complessivamente alternativa, o complementare, rispetto alle prospettive della teoria post-coloniale. È lo stesso Robert Young a sottolineare questa opzione, quando afferma che una certa nozione di neo-colonialismo, specialmente declinata in ambito economico, «is sometimes invoked as a possible alternative to the preoccupations of postcolonial critique»⁸.

Rispetto a tali opzioni, Young accetta, infine, la definizione di “neo-colonialismo” *tout court* «to describe the immediate setup of the postcolonial epoch»⁹, ma tale interpretazione (per quanto riguarda, almeno, la creazione di un campo di tensioni culturali e politiche) può essere in realtà allargata, con un grado variabile di applicabilità, a tutta la storia post-coloniale. Simon Gikandi, ad esempio, accenna alla leggibilità delle pressioni neo-coloniali sui Paesi recentemente decolonizzati in un'opera di Nuruddin Farah di molto precedente a *Past Imperfect*, ossia *Maps* (1986): «In the process, the modern state becomes ‘a kind of illusionist which needs the past only as a lament and whose miracle is the economic miracle of dependency’»¹⁰. Anche il successivo romanzo di Farah, *Gifts* (1993), si presta ad una let-

⁷ R. YOUNG, *Post-colonialism. An Historical Introduction*, Wiley-Blackwell, Oxford 2001, p. 45. Le opere citate sono: P. ANDERSON, “The Antinomies of Gramsci”, *New Left Review*, 100, 1976–1977, pp. 5–78; A. GRAMSCI, *Selection from the Prison Notebooks*, a cura di Q. Hoare e G. Nowell Smith, International Books, New York 1971.

⁸ R. YOUNG, *op. cit.*, p. 45.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ S. GIKANDI, “The Politics and Poetics of National Formation: Recent African Writing and Maps” [1992], in *Emerging Perspectives on Nuruddin Farah*, a cura di D. Wright, Africa World Press, Trenton 2002, pp. 449–468, p. 464. La citazione operata da Gikandi è tratta da: J. FRANCO, “The Nation as Imagined Community”, in *The New Historicism*, a cura di H. Aram Veesser, Routledge, Londra/New York 1989, pp. 204–212, p. 206.

tura critica dei fenomeni di neo-colonialismo, qui rappresentati dalla perversa “logica del dono” istituita dagli aiuti umanitari internazionali verso la Somalia negli ultimi anni del governo di Siad Barre¹¹. In *Past Imperfect*, infine, il neo-colonialismo assume connotazioni cangianti: in *Links* e in *Knots*, vi è la decostruzione del discorso ideologico del “fallimento della nazione”, storicamente utilizzato come giustificazione di interventi umanitari sempre fortemente militarizzati, come ad esempio l’operazione “Restore Hope” (1992–1993)¹²; in *Crossbones*, d’altra parte, si fanno largo gli aspetti geopolitici globali seguiti agli eventi dell’11 settembre 2001 e alla *global war on terror* (“guerra globale al terrorismo”) iniziata dagli Stati Uniti di George W. Bush jr.

Avendo dunque mantenuto una posizione sempre critica, sul piano ideologico-politico, rispetto ai fenomeni di neo-colonialismo, Nuruddin Farah si avvicina a una nozione di “post-coloniale imperfetto” nella quale non vi sono giudizi di valore sull’esperienza post-coloniale, né l’intuizione di un processo di evoluzione storica, bensì uno scarto di posizione. Nel tentativo di evidenziare le lacune e le incompiutezze di una visione post-coloniale, l’opera di Farah ne costituisce un supplemento letterario, attivando quell’accezione tipicamente derridiana che consente di riconfigurare radicalmente le prospettive vigenti¹³. Tra queste, in tempi recenti, spicca la categoria del cosiddetto “post-nazionale”, che può essere oggetto di un’ampia decostruzione e ricostruzione a partire dalla lettura di *Past Imperfect*.

¹¹ Cfr. a questo proposito T. WOODS, “Giving and Receiving: Nuruddin Farah’s *Gifts*, or, the Postcolonial Logic of Third World Aid”, *Journal of Commonwealth Literature*, 38.1, 2004, pp. 91–112.

¹² “Restore Hope” è il nome dato all’operazione militare UNITAF (operante dal dicembre 1992 al maggio 1993), votata dall’ONU e posta sotto l’egida dell’esercito statunitense, per la protezione degli aiuti umanitari inviati in Somalia durante il conflitto.

¹³ La “logica del supplemento”, elaborata per la prima volta da Jacques Derrida in *De la grammatologie* (Éditions de Minuit, Parigi 1967), è stata applicata allo studio della *gender history* da Joan Scott, in *Gender and the Politics of History* (Columbia University Press, New York 1988), dove non ci si propone tanto un’integrazione della storiografia tradizionale – intesa come manifestazione discorsiva di un sistema di dominio nel segno del “maschile” – quanto una sua radicale rielaborazione.

1.2. Dopo la nazione: post- o trans-nazionale?

Imponendo il confronto con un “passato imperfetto”, la trilogia di romanzi di Nuruddin Farah qui oggetto di analisi resiste, allo stesso tempo, tanto alla carica di oblio necessaria alla costruzione di una comunità nazionale, secondo l’analisi, ormai classica, di Ernest Renan¹⁴, quanto all’imperativo di “dimenticare” la nazione artificialmente generata, secondo alcuni critici, da un’impostazione “post-nazionale”¹⁵. In merito a quest’ultima ingiunzione, Gayatri Chakravorty Spivak ha recentemente ricordato, riferendosi, nello specifico, alla situazione dei diversi femminismi circolanti oggi a livello globale: «Yet, in spite of the postnational character of global capital, the abstract political structure is still located in the state. The United States has generated a somewhat postnational combative structure which complicates the issue»¹⁶. Sottolineando la congruità ideologica, per quanto potenzialmente conflittuale, del discorso sul “post-nazionale” rispetto all’egemonia geopolitica statunitense sorta dalle macerie del muro di Berlino e dalla fine della guerra fredda, Spivak accenna, dunque, alla matrice neo-coloniale delle formazioni discorsive post-nazionali, per altri versi affini, come hanno sottolineato Masood Ashraf Raja e Swaralipi Nandi, ai fenomeni di globalizzazione economica in epoca neoliberista¹⁷.

In tale contesto, non si tratta quindi di rivendicare la persistenza della nazione come “struttura politica astratta” – della quale sarebbe assai difficile rintracciare una qualche forma, costante nel tempo, di operatività, nella Somalia devastata da più di vent’anni di guerra civile – bensì di preferire all’aspetto sanzionatorio (a livello storico-politico) dell’etichetta del “post-

¹⁴ Cfr. E. RENAN, “Qu’est-ce qu’une nation?” [1882] in E. Renan, *Œuvres complètes de Ernest Renan*, 2 voll., Calmann-Lévy, Parigi, vol. I, 1947, pp. 887–906.

¹⁵ Cfr. ad esempio P. HITCHCOCK, *The Long Space. Transnationalism and the Post-colonial Form*, Stanford University Press, Palo Alto 2010; J. BUTLER e G. C. SPIVAK, *Who Sings the Nation-State?*, Seagull Books, New York 2007.

¹⁶ J. BUTLER e G. C. SPIVAK, *op. cit.*, pp. 76–77.

¹⁷ Cfr. M. A. RAJA e S. NANDI, “Introduction”, in M. A. RAJA, J. W. ELLIS, S. NANDI, *The Postnational Fantasy: Essays on Post-colonialism, Cosmopolitics and Science Fiction*, McFarland, Jefferson 2011, pp. 5–16.